

La Repubblica 15 Ottobre 2024

“In Lombardia c’è un patto tra mafie”

Esiste in Lombardia un’unica associazione mafiosa tra esponenti di Cosa nostra, ‘ndrangheta e camorra, quel “Sistema mafioso lombardo” che aveva portato il pm della direzione Antimafia, Alessandra Cerreti, sulla base delle indagini dei carabinieri del Nucleo investigativo, a formulare nell’inchiesta “Hydra”, una richiesta di misura cautelare per 153 presunti affiliati alle tre storiche mafie italiane, radicati tra Milano e il Varesotto. Una richiesta in gran parte respinta, un anno fa, dal gip Tommaso Perna che aveva disconosciuto l’esistenza di un’unica organizzazione criminale di stampo mafioso. Una valutazione demolita ora dal Riesame. Per il collegio (presidente Luisa Savoia, con i giudici Monica Amicone e Caterina Ambrosino), il gip avrebbe «operato una valutazione frazionata e atomistica degli elementi indiziari, trascurando di effettuare una valutazione unitaria di ciascun elemento indicato nella richiesta cautelare». Una «lettura parcellizzata», stigmatizza il collegio. «Le plurime emergenze investigative, sminuite dal gip nella loro portata – scrive il collegio – indicano l’esistenza di una associazione per delinquere unitaria, organizzata in senso non verticistico, bensì, come indicato dal pm, in senso orizzontale, in cui ciascuno degli appartenenti ha mantenuto un certo margine di autonomia nell’operatività». Un riconoscimento del quadro probatorio ricostruito dal pm Cerreti e dei carabinieri che avevano documentato interessi economici comuni nei più disparati settori economici: dall’edilizia al movimento terra, dalla sanità agli appalti legati all’emergenza Covid, dalla ristorazione al turismo, in Italia e all’estero, oltre a rapporti con la politica. E invece, scrive il Riesame, il gip ha «frinteso il contenuto dell’accusa formulata, che non è quella di singoli gruppi costituenti ciascuno una associazione mafiosa operante in Lombardia», ma «di un accordo stabile e duraturo tra gli indagati, legati alle diverse componenti di un sistema di cointeressenze tra gruppi operativi, tra loro disomogenei sotto il profilo dello schieramento criminale, ma associati» nella gestione degli affari. Il collegio parla di un «sodalizio che presenta una mafiosità immanente». L’indagine aveva ricostruito l’organigramma del “consorzio” operativo al nord. Per Cosa nostra, i Fidanzati (Stefano e Giuseppe), i trapanesi legati a Matteo Messina Denaro (Paolo Errante Parrino, i fratelli Rosario e Giovanni Abilone, Michele e Domenico Pace), il clan Rinzivillo (i gelesi Dario e Fabio Nicastro, e Rosario Bonvissuto), il gruppo Mazzei (Gaetano Cantarella e William Cerbo). Per la ‘ndrangheta, gli uomini della locale di Legnano-Lonate Pozzolo (il boss Vincenzo Rispoli, Massimo Rosi, Giacomo Cristello) e la cosca Iamonte (con Filippo e Santo Crea al vertice). Infine la camorra, con i Senese (Vincenzo Senese, Giancarlo Vestiti, Gioacchino Amico). Tra le prime 13 posizioni su cui si è pronunciato il Riesame, giudicate proprio quelle dei vertici dei tre gruppi: Massimo Rosi, Gioacchino Amico, Giuseppe Fidanzati. Respinto l’appello su una posizione minore, quella di Raffaele Barletta, della cosca Legnano-Lonate Pozzolo, al quale i giudici hanno riconosciuto un ruolo «esclusivamente riferito all’attività legnanese», quindi esterno al “consorzio” lombardo. Proprio di Gioacchino Amico, il collegio valorizza un’intercettazione: «Abbiamo costruito un impero e ci siamo fatti autorizzare tutto». Per i giudici, «uno

snodo centrale: dimostra che l'associazione esiste in termini propriamente strutturali, e che i soggetti che ne fanno parte, appartenenti alle mafie storiche operativamente attive sul territorio lombardo con i placet delle associazioni di riferimento, danno luogo a una collaborazione sistematica limitata ad un certo contesto territoriale (lombardo)». Una operatività che «non implica né fusione tra associazioni né abiura della appartenenza mafiosa genetica». Legami con le rispettive case madri, quindi, ma anche autonomia al nord. Una mafiosità «indifferente al fatto che il sodalizio non è una confederazione in senso stretto tra associazioni mafiose (la “super mafia” evocata dal gip) come anche alle diversità realtà di provenienza, perché non incide sulla essenza della mafiosità, che accomuna e non divide gli associati».

Sandro De Riccardis